

SASSI SULLE AUTO. Luca Zanotti, fratello di Monica, prima vittima della nuova «moda»



Monica Zanotti uccisa il 29 dicembre 1993. Qui accanto l'auto nella quale viaggiava con il suo ragazzo sfondato dal sasso gettato dal cavalcavia Malagutti



«Smettetela di uccidere»

Per dissuadere i ragazzi che buttano pietre in autostrada, cosa gli direbbe? «Di pensarci bene. Pensarci e ripensarci. Avete deciso di andare a buttar sassi? Provatelo prima a chiedervi perché. E se vale la pena. E contate i rischi, il dolore che potete provocare. E immaginate che la sotto stia passando vostra sorella. E dopo averci pensato, pensateci ancora. Ma io vorrei dire qualcosa soprattutto a quei ragazzi della compagnia che sanno, ma non buttano pietre: cercate di essere più forti, a costo di andare contro il gruppo dite agli altri che stanno sbagliando, solo voi potete fermare i vostri amici. Perché non avete mai fatto un appello del genere, magari in televisione? Pensate che sia inutile? «Ecco. L'ha data lei la risposta».

Quel 29 dicembre
Luca Zanotti è il fratello di Monica, la ventiquenne impiegata veronese prima vittima della nuova moda, chiamiamola così, del lancio di sassi in autostrada. Sette mesi fa, notte del 29 dicembre, Monica viaggiava sull'Autobrennero su una Espace, guidava il fidanzato Davide Perbellini. Sul cavalcavia di Bussolengo un gruppetto di diciannovenni dei dintorni buttava pietre. Marco Moschini ne aveva sollevata una da quindici chili. Centro, Monica presa in pieno. Luca parla quasi sottovoce: «Moschini aveva gridato: «Lanciamo l'atomica!». Poi

sono scappati ridendo. Buttavano pietre fin dall'otto dicembre. In tanti, a volte con le loro ragazze. Quelli che non c'erano quella sera non è che si fossero ritirati dal gioco; erano andati in un altro paese a bruciare un capanno». Evita accuratamente aggettivi. Luca. Non li chiama assassini, o killer, o delinquenti, «quelli là». Ma non ha perdonato. «Noi lo hanno fatto mamma Ivana e papà Mariano. «Da parte mia li perdono per chi ha lanciato i sassi non verrà mai. E per i loro genitori è troppo presto». Neanche se si sono dichiarati pentiti, e se due di loro hanno rivolto un appello ai lanciatori perché non seguano il loro esempio? «Non so se crederci. Non so se sono interessi processuali. Io so che al processo li presenteranno come bravi ragazzi. Diranno che l'uccisione di mia sorella è stato un puro caso».

Quella definizione - «bravi ragazzi» - deve tormentarlo. Mentre la pronuncia stringe i pugni, gli si contraggono i muscoli dalla rabbia. Operai modello, ex chierichetti, buone famiglie, belle morose. «Ah! Ecco altre «brave persone»». Sfoggia il giornale, col bollettino quotidiano dei disastri. Presi mentre buttavano pietre sui piccoli nomadi a Roma, tre adolescenti a Piacenza, ma anche un artigiano trentacinquenne a Frosinone, che fa il paio col quarantaduenne lanciatore di molotov. E due lombardi che si facevano largo nella coda esplodendo petardi; dalla Thema,

Appelli ai lanciatori di sassi? Ci hanno pensato, sì. E rinunciato: «Non servirebbe». Piuttosto sfiducati i parenti di Monica Zanotti, la ragazza veronese uccisa sette mesi fa, prima vittima della nuova «moda». «In questa società non c'è tempo per fermarsi a pensare. Più si va avanti meno si farà caso a queste cose». Non hanno ancora perdonato né i ragazzi-killer né i loro genitori. Formeranno un'associazione per la sicurezza individuale dedicata a Monica.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

che diamine. «Per me, per i miei genitori, è sempre un trauma. Ogni volta riviviamo quella notte. Un po' di soddisfazione solo quando sentiamo dei fermi di ragazzi. È già qualcosa. Quello che temevamo di più è che la morte di Monica non servisse a nulla, almeno ha prodotto più controlli. Io credo che sia meglio tacere sui lanci, per evitare che si allarghi l'emulazione, e dare la massima pubblicità agli arresti, alle condanne, se ci saranno. Avessero un po' di paura, almeno, questi qui...».

«Sanno di far male»
Da sette mesi Luca, i genitori, ed anche il tormentatissimo Davide, cercano di capire. «Ma il fatto è che non riusciamo ancora a spiegarcelo. Una sfida? Più grosso il rischio, maggiore l'appagamento? Vogliamo far parlare di sé i giornali? Ma perché? No, guardi, dopo sette mesi sono fermo al punto di partenza».

È tutto un ragionare in circolo. «Cosa pensano, quando lo fanno? Non sono poi tutti ragazzini. Io credo che quelli che buttano le pietre sanno che possono far male alla gente. Partono con l'intenzione: anche se facciamo male ce ne freghiamo. Capisco di più quelli che mettono a rischio la loro vita, non quella di altri; le gare in moto nelle strade urbane; non è giusto neanche questo, hanno alle spalle amici, famiglie, gente che soffrirà... sarebbe meglio se facessero jumping, o provassero qualche scalata, brividi ne trovano fin che vogliono. Noia, mancanza di svaghi? È assurdo, qui c'è la città, il Garda a venti chilometri, discoteche fin che si vuole, tutti i divertimenti possibili. Mancanza di cultura, di una educazione più rigida? Oggi i giovani hanno tutto, questo sì. I genitori, ho l'impressione, temono la responsabilità di educare. A sedici anni

vuoi la moto? Toh. A diciotto l'auto? Eccola. Hanno paura di affrontare di petto i figli. Quei ragazzini di cinque e sei anni presi in Veneto a buttar pietre, qualche giorno fa... La famiglia, ho letto da qualche parte, li ha difesi: «Sono solo bambini che giocavano». Ma che razza di genitori sono?». Concetto astratto della morte, forse, maturato sulle immagini televisive? «Ho qualche dubbio. Il giovane d'oggi è più sveglio, più intelligente di una volta. Penso che conoscano la differenza tra morte televisiva e morte vera. Se qualcuno gliel'ha inculcato, d'accordo. Qualcuno deve pur dire che col rosso non si passa».

È un ragazzo anche Luca, in fin dei conti. Tra la sua generazione e «quelli là» passano neanche dieci anni. Ma già non si capiscono. L'omicidio lo ha cambiato in fretta, a ventotto anni può dire «ai miei tempi». Lui è un ragazzo che adesso, quando passa in autostrada, ad ogni cavalcavia rallenta, avvicina il volto al parabrezza per guardare in alto, si prepara a scartare a destra o a sinistra. «Anch'io sono cresciuto in una compagnia di piazza. C'erano sfide fra gruppi, ma quasi sempre le cose finivano ad insulti reciproci e stop. Il consumismo? C'era, c'era. Le Timberland, il Naj-Oleari, lo zainetto Invicta, la moto da avere prima degli altri se non sei nessuno... Ma quello che volevamo eravamo più spinti a guadagnarcelo, oggi ho l'impressione

che basta domandare...». Sui quasi coetanei Luca fa calcoli atroci. Quanti, sono potenziali lanciatori di pietre? «Secondo me un venti per cento sarebbe disponibile, ma sa che potrebbe far male e si frena. L'uno per cento finisce col farlo, fregandosene di tutto e di tutti».

Fermarsi e pensare

Questa società non gli piace? «Ho perso la poca fiducia che avevo». Prima dell'incidente era più o meno impegnato di adesso a cercar di capire il mondo attorno? «Mah. Di questi ragazzi si discuteva lo stesso, con gli amici. Maso, per esempio, perché aveva massacrato i genitori? Perché ci si dirigeva verso qualcosa di così assurdo? Non capivamo, neanche allora. D'altra parte in questa società non c'è molto tempo per fermarsi e pensare. Sei sempre sotto pressione, è una società che vive di corsa. Io ora credo che più si va avanti e meno si farà caso a queste cose». Vuol dire che diventeranno la nuova normalità? «Ho paura di sì». Ma Luca, Davide - che ha avuto l'idea - ed i loro amici provano a reagire: «Vogliamo creare una associazione, dedicata a Monica, che aiuti a vigilare sulla sicurezza individuale. Segnalare alle forze dell'ordine i punti a rischio, soprattutto cercare di formare una coscienza tra la gente, in questa Italia dove pare si preferisca curare che prevenire...». Augusto.

**Figli negati
Sciopero
della fame**

■ PERUGIA Due bambini vengono contesi per anni dai propri genitori, ex coniugi e quando la carta bollata non basta più il papà ricorre ad altri metodi. «Se sabato prossimo non riuscirò a vedere i miei figli, come ha stabilito recentemente la Corte di cassazione, comincerò uno sciopero della fame finché non saranno riconosciuti i miei diritti». Lo ha detto il maggiore dell'esercito Antonio Capponi, che da anni contende i due figli minorenni (un maschio ed una femmina) alla moglie separata, Aureliana Del Commodo. Capponi probabilmente per dare più forza a questa decisione ha deciso di renderla pubblica nel corso di una conferenza stampa, convocata in una sede improvvisata, un bar, ma la scelta non è stata casuale. Infatti si tratta del bar di via Alessi che si trova nelle vicinanze dell'abitazione in cui vivono la sua ex moglie e i due figli.

Davanti al palazzo, nel centro storico, il maggiore dell'esercito, attualmente sospeso dal servizio, ha posto un piccolo tavolo che «presidia» giorno e notte da lunedì scorso. Il maggiore già in passato si era reso protagonista di varie iniziative, alcune clamorose, per riavere i figli, per le quali è stato anche rinviato a giudizio con l'accusa di aver sequestrato i due bambini. Capponi era ricorso contro la decisione della Corte d'appello di Roma che gli aveva vietato di vedere i figli ed imposto un contributo all'ex moglie di 800.000 lire mensili.

La Cassazione - ha detto il maggiore nel corso della conferenza stampa - «stabilisce invece che «sono illegittimi sia la sospensione delle visite, che l'ammontare dell'assegno». «La sentenza - ha affermato Capponi - stabilisce quindi che posso nuovamente incontrare i miei figli almeno il sabato. Tre settimane - ha aggiunto - sono però passate invano e nel frattempo ho potuto vederli, per pochi secondi, solo dietro i vetri delle finestre dell'abitazione». Ma i tentativi del maggiore per rivedere i figli non si fermano qui, infatti ha annunciato di avere presentato, sabato scorso, un esposto alla sezione minori della Corte d'appello di Perugia, chiedendo di «sospendere immediatamente la Del Commodo dalla potestà genitoriale» se non gli consentirà di vedere i figli, come stabilito dalla Cassazione. Capponi ha detto che non li ha più potuti incontrare da oltre due anni e che nell'ottobre scorso era potuto restare «al fianco del maschetto soltanto per un attimo durante la sua prima comunione, mentre il prete e mia moglie - ha aggiunto - cercavano di allontanarmi». L'uomo ha riletto anche che potrebbe «pretendere l'esecuzione del diritto di vedere i figli, ricorrendo ogni sabato all'autorità giudiziaria ed ai carabinieri», ma di non volerlo fare per non «creare ulteriori problemi ai due bambini».

Shannon, cadetta in Carolina
**In convitto militare
ma rapata a zero**

NEW YORK Sarà rapata a zero, la sentenza è inappellabile: Shannon Faulkner, la ragazza che ha conquistato la roccaforte maschile della Cittadella, dovrà rinunciare alla lunga capigliatura bionda prima di accedere ai corsi dell'esclusivo convitto militare della Carolina del sud. E quanto ha deciso un giudice federale - lo stesso che aveva giudicato incostituzionale l'esclusione di Shannon dal collegio - ritenendo legittima la pretesa della scuola che la ragazza sia trattata come i cadetti maschi.
In realtà è inevitabile che a Shannon sia riservato un trattamento speciale visto che per un bel po' di tempo sarà l'unica donna tra duemila uomini; per ragioni di sicurezza, quindi, non dormirà

nella caserma insieme agli altri studenti, ma in una stanza dell'infermeria. Le saranno richieste inoltre prestazioni fisiche meno impegnative: «solo» 18 flessioni in due minuti invece delle 40 richieste agli allievi maschi. Fino all'ultimo gli avvocati avevano cercato di ottenere dal giudice un taglio di capelli meno drastico: «La parità nell'educazione non implica parità nella capigliatura», aveva sottolineato Sandra Beber, suggerendo di far adottare a Shannon l'accosciatura che usano le donne in altre accademie militari: «Capelli corti all'altezza del collo». L'opinione pubblica della Sud Carolina tuttavia si è schierata con la Cittadella: una radio locale ha svolto un sondaggio sull'argomento e la gran maggioranza dei votanti ha ritenuto giusto che Shannon sia rapata a zero.

In ricordo di una prof

Sono un'alfezionata letterica. Il mio nome è Valeria. Scrivo chiedendo un grande favore, pubblicare questa lettera in ricordo di una persona meravigliosa che non c'è più. A 16 anni si pensa alla vita come un grande prato da percorrere in cui ci sono tanti fiori da cogliere e apprezzare e anche qualche piccola buca in cui si può cadere, ma dove ci sono sempre delle radici a cui aggrapparsi. Io oggi sento di aver perso una delle radici, la mia professoressa di francese Lina Bordet. È andata via accompagnata dal sole estivo in un mondo forse meno triste di questo. Ho fatto solo un anno con lei come insegnante, ma era il primo anno di liceo e avevo bisogno, insicura, infelice come ero, di coraggio, affetto per affrontarlo e da lei oltre ad una quasi, perfetta conoscenza della lingua ho ottenuto anche questo. Scrivo questa lettera per ringraziarla, in una sera in cui le stelle si lasciano guardare io cerco

VALERIA SCAFETTA

lei, quella piccola luce che da lontano mi continuerà ad aiutare per urlarle il mio grazie per quello che forse anche involontariamente mi ha dato.
Lo so, in questi momenti resta la rabbia, l'impotenza di fronte alla vecchia amica-nemica morte, l'angoscia di una vita che finisce e più nulla sarà, ma se si guarda dentro di noi, fuori di retorica, si scopre che la morte l'abbiamo battuta, perché i ricordi non ce li può rubare e attraverso quelli il nostro cuore può far resuscitare quella persona a noi così cara.
Scrivo questo anche per fare coraggio alle due figlie della mia professoressa che devono essere fieri di una madre che ha lottato fino alla fine aggrappandosi alla sua voglia di vivere eccezionale che riusciva persino ad infondere agli altri. È difficile trovare una brava professoressa, una grande amica, una donna stupenda, io, la mia classe, la sua famiglia siano stati fortunati.

Per quello che mi ha dato non la scorderò mai, grazie a lei ho imparato ad avere più fiducia in me stessa, nelle mie qualità, sono riuscita a crescere anche per merito suo, avrà sempre un posto nel mio cuore. Spero che nel cielo le arrivi questo mio sincero «le voglio bene».

Un'alunna fortunata fedele lettrice dell'Unità
Valeria Scafetta

P.S. - La professoressa per la sua meravigliosa forza, sensibilità e nobiltà d'animo ha chiesto prima di morire di non ricordarla con fiori e preghiere ma di sottoscrivere in sua memoria all'Associazione per la lotta contro il cancro. Per una vita che se ne va si può cercare di salvarne altre, i compagni che leggono l'Unità sono sicuri che ci penseranno, basta poco. Spero che pubblici anche questo mio piccolo appello alla solidarietà di cui il mondo ha un bisogno incredibile.

la città nuova
rivista di cultura politica

Annò IX - Numero 3/1994

Il Comune fra democrazia ed efficienza
Un confronto a più voci: Paolo Frascari - Alfonso Masucci - Mauro Volpi - Massimo Villone - Pasquale Ciriello; opinioni di Sindaci: Antonio Bassolino, Massimo Cacciari, Valentino Castellani

Osservatorio
Guido D'Agostino - Maurizio Mandolini - Riccardo Vigilante *Voto di svolta*; a destra: Giorgio Napolitano *Giornata e opposizione nel sistema maggioritario*; Mariano D'Antonio *«Ripresina» squilibrata*; Francesco De Martino *Un «nuovo» ricorrente: fondi pubblici per la scuola privata*; Massimo Galluppi *Bosnia 1994*

Rassegne
Gaetano Arfé *Essere degni di Matteotti*; Eugenio Mazzarella *Geofilosofia dell'Europa*; Fiorella Romano *La Biblioteca civica «Raffaello Arfé»*; Assunta De Crescenzo *Cent'anni di riviste*

Gaetano Macchiaroli Editore